

Il banchetto escatologico

Isaia 25,6-10a

⁶Preparerà il Signore degli eserciti
per tutti i popoli, su questo monte,
un banchetto di grasse vivande,
un banchetto di vini eccellenti,
di cibi succulenti, di vini raffinati.

⁷Egli strapperà su questo monte
il velo che copriva la faccia di tutti i popoli
e la coltre distesa su tutte le nazioni.

⁸Eliminerà la morte per sempre.
Il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto,
l'ignominia del suo popolo
farà scomparire da tutta la terra,
poiché il Signore ha parlato.

⁹E si dirà in quel giorno: «Ecco il nostro Dio;
in lui abbiamo sperato perché ci salvasse.
Questi è il Signore in cui abbiamo sperato;
ralleghiamoci, esultiamo per la sua salvezza,

¹⁰poiché la mano del Signore si poserà su questo monte».

Questo brano si situa nella prima parte del libro di Isaia (Is 1-39), e più specificamente all'inizio di quella sezione che si trova tra gli oracoli contro le nazioni (cc. 13-23) e la seconda raccolta di poemi su Israele e su Giuda (cc. 28-35). Questa sezione (cc. 24-27) è chiamata «grande Apocalisse» perché riguarda la fine del mondo e il giudizio finale. Il testo liturgico, nel quale si preannunzia il banchetto degli ultimi tempi, si divide in tre parti: banchetto finale (v. 6); suoi scopi (vv. 7-8); risposta del popolo (vv. 9-10).

Il banchetto viene così descritto: «Preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati» (v. 6). Il simbolismo del banchetto è noto nella Bibbia. Qui l'autore si riferisce anzitutto al banchetto dell'alleanza, che i capi di Israele avevano consumato sul monte Sinai al cospetto di YHWH (cfr. Es 24,9-11). In questo caso però il convito viene preparato direttamente da Dio. Anche qui il banchetto viene imbandito sulla montagna, che indica simbolicamente il luogo in cui Dio ha messo la sua dimora. Diversamente dal banchetto del Sinai però sono presenti qui non solo i rappresentanti di Israele, ma «tutte le nazioni»: l'alleanza escatologica non sarà più limitata a un solo popolo, ma si estenderà a tutta l'umanità, come era stata l'alleanza di Noè (cfr. Gn 9,9). La munificenza dei cibi serviti nel banchetto ne indica l'importanza decisiva nella storia della salvezza. Questo banchetto ricorda quello imbandito dalla Sapienza, al quale sono invitati tutti gli inesperti, senza differenza di religione o di nazionalità (cfr. Pr 9,1-6).

Nel corso del banchetto YHWH indica ai convitati, sotto forma di doni simbolici, gli scopi che intende perseguire. Essi sono quattro. Anzitutto Dio «strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre che copriva tutte le genti» (v. 7). Sul monte avviene dunque una nuova rivelazione, analoga a quella che aveva avuto luogo sul Sinai. I protagonisti saranno tutti i popoli (*‘ammîm, gôyîm*). Non si tratta evidentemente della rivelazione di dottrine astratte, ma di un'esperienza personale di Dio messa alla portata di tutti. In secondo luogo «eliminerà la morte per sempre» (v. 8a). Secondo la Genesi la morte era stata la prima conseguenza del peccato di Adamo (cfr. Gn 3,19). Non si tratta però semplicemente della

morte fisica, ma della lontananza da Dio che la morte fisica simboleggia e consacra. Nel banchetto dunque sarà assicurata la vita in quanto comunione con Dio.

Oltre a cancellare per sempre la morte, «il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto» (v. 8b). Anche la sofferenza, di qualunque tipo essa sia, fa parte del triste connubio tra peccato e morte. Per questo nel banchetto finale anch'essa verrà eliminata per sempre. Infine «farà scomparire la condizione disonorevole del suo popolo da tutto il paese poiché il Signore ha parlato» (v. 8c). Nonostante la sua ampiezza universale, la profezia non trascura il posto speciale che spetta a Israele nel piano salvifico di Dio. In un universo rinnovato, anche il popolo di Dio verrà restaurato nella sua terra e sarà liberato dalla sua condizione disonorevole, che consiste nella sottomissione alle potenze straniere. La promessa termina con un riferimento alla parola di YHWH che ne garantisce il compimento.

Alla promessa fatta da Dio per mezzo del profeta il popolo reagisce con un piccolo inno di lode che verrà pronunziato «in quel giorno», cioè quando le promesse si saranno realizzate: «Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato perché ci salvasse; questi è il Signore in cui abbiamo sperato; ralleghiamoci, esultiamo per la sua salvezza (v. 9). In questa preghiera predomina la speranza in una salvezza che può venire solo dal Signore. Il popolo esprime la sua fede nella parola di YHWH e aspetta solo da lui l'eliminazione di quei mali che gli impediscono di godere fino in fondo della sua comunione.

Il testo termina con queste parole: «Poiché la mano del Signore si poserà su questo monte» (v. 10). Questa conclusione si ricollega con la frase iniziale. La «mano del Signore» rappresenta la sua potenza che gli permette di intervenire in modo efficace negli eventi di questo mondo. Ma questa potenza non si esercita più nella guerra contro i suoi nemici, bensì nella riconciliazione di tutte le nazioni con lui e tra di loro.

Il pasto sacro significa nella Bibbia la comunione che si instaura tra Dio e i presenti, i quali sperimentano al tempo stesso una profonda comunione reciproca. Questa esperienza incide profondamente sul modo di concepire la religione. Sia per gli ebrei che per i cristiani la fede in Dio non può e non deve mai essere staccato da un rapporto fra persone. La prassi del pasto comune implica l'esigenza di una comunicazione che si avvale di tutti i canali di cui le persone dispongono per creare amicizia, fraternità, solidarietà e ospitalità. Solo comunicando fra loro i credenti possono aprirsi alla visione di un mondo rappacificato e operare perché esso si realizzi. Un servizio religioso in cui manca questa comunicazione reciproca diventa facilmente strumento di potere, impedendo una vera esperienza religiosa.